

UN ERUDITO ALLA RICERCA DELLE ORIGINI

ARDUINO SUZZI DA TOSSIGNANO E LE ORIGINI HEBRAICHE DELLE TRE LINGUE LATINA GRECA ET VOLGARE

MATTEO VERONESI

Ho già avuto modo di segnalare altrove (*Il solutore di enigmi. Arduino Suzzi da Tossignano, un genio dimenticato*, «Pagine di vita e storia imolesi», 12, 2009, pp. 55-62, <http://www.scribd.com/doc/24470606/Il-solutore-di-enigmi-Arduino-Suzzi-da-Tossignano-un-genio-dimenticato>), l'interesse della figura, già a suo tempo appartata, ed oggi quasi totalmente obliata, di Arduino Suzzi da Tossignano, erudito del tardo Seicento che – accanto ad interessi magici, ermetici e cabalistici che lo portarono a proporre, fra visionarietà, genialità ed esoterismo, immaginifiche interpretazioni di oggetti altamente suggestivi, e a loro modo numinosi, come la pietra di Bologna (con il celebre enigma *Aelia Laelia Crispis*) e la Patena di San Pier Grisologo, conservata nella cripta del Duomo di Imola – coltivò anche studi, diremmo oggi, di linguistica comparata, dedicandosi, negli ultimi anni, ad una poderosa opera erudita, *Le Origini Hebraiche delle tre lingue*, che non ebbe mai l'*imprimatur* del Santo Uffizio e che giace tuttora,

nella forma di un manoscritto in pulito già pronto per la mai avvenuta stampa, presso la Biblioteca Comunale di Imola.

Non lontano dalle posizioni di un Guillaume Postel e di altri dotti dell'epoca, Suzzi faceva derivare il greco, il latino e l'italiano direttamente dall'ebraico, lingua di Adamo, idioma (come suggeriva già Dante nel *De vulgari eloquentia*) originario, puro, incorrotto, perfettamente aderente ad una realtà aurorale, limpidamente percepita e conosciuta, ad un pensiero di semidivina semplicità e immediatezza.

Una concezione che può, certo, apparire assurda e infondata agli occhi dello studioso di oggi, ma che potrebbe risultare non dico *tout court* riattualizzabile, ma almeno degna di un qualche interesse se rivisitata, *a posteriori*, alla luce delle ricerche di Graziadio Isaia Ascoli sulle parentele fra le lingue semitiche e quelle indoeuropee, o delle indagini (ingenerosamente derise da Gramsci) di Alfredo Trombetti intorno alla monogenesi delle lingue, rese, queste ultime, tutt'altro che implausibili dalle investigazioni più recenti del Greenberg, del Ruhlen o di Martin Bernal, il controverso autore di *Black Athena*.

Ma, come mi ha fatto notare Davide Monda, destando la mia iniziale sorpresa (poi attenuata da puntuali verifiche testuali), l'idea di una lingua autentica, perfetta, non arbitraria, universale, naturale (seppure identificata con un idioma storico, l'ebraico biblico), può apparentare il pensiero di Arduino a quello di un Bacone, di un Leibniz, dei Portorealisti («Dieu invisible a crée le monde visible»), per citare il principio su cui l'ateo Chomsky ha fondato, forse senza volerne vedere e riconoscere tutte le possibili implicazioni ontologiche, la sua linguistica

generativa: proposizione che emblematicamente ne sottintende, nella sua sinteticità, molteplici altre, tutte di valore fondante e decisivo, e che implica il passaggio essenziale e originario, attraverso la parola, dalla sfera dell'immanenza a quella della trascendenza, dall'immediato a ciò che si cela nelle profondità o nelle altezze dell'essere e del pensiero): e, data la perdita completa della biblioteca di Suzzi, ci si può chiedere per quale via, e in che misura, queste linee di pensiero potessero esser giunte fino allo sperduto borgo in cui egli condusse la sua esistenza dedita alla ricerca e alla speculazione.

Certo, fino alle remote e sonnolente vallate appenniniche poteva essere arrivata l'eco di opere come il *Discorso delle immagini sacre e profane* del vescovo bolognese Gabriele Paleotti, che applicava all'arte sacra la concezione, tipica del platonismo cristiano a partire da Agostino e da Basilio, del *verbum mentis*, dell'immagine interiore come riflesso del pensiero divino, e dell'uomo, proprio per la facoltà di autocoscienza e di autoriflessione insita nel pensiero-linguaggio, come Trinità riflessa.

Indubbiamente, nella sua visione essenzialistica, onto-teologica, innatistica, Suzzi si opponeva, implicitamente, al sensismo e all'empirismo, che facevano derivare le idee-parole non già da una facoltà divina, da un *divinum lumen infuso ab origine*, ma dalla traduzione e trascrizione di percezioni sensoriali. Ma vi era, forse, anche l'eco remota dell'insegnamento bolognese del Pomponazzi, del quale il Suzzi poté risentire (e questo fu certo uno degli aspetti che contribuirono al veto del Santo Uffizio) per la concezione, di ascendenza averroistica, che riconduceva l'origine del pensiero-linguaggio al riflesso imperfetto (perché calato nella temporalità e nel discontinuo, e lontano

ormai dall'originaria ed intemporale *intuitio* dell'intelletto, che contempla se stesso come atto puro) di uno Spirito Universale, che trascendeva, e assorbiva in sé, l'anima e la coscienza individuali.

Inoltre, ai primi del Seicento, insegnava ad Imola un altro pensatore dimenticato (su cui si può vedere, peraltro, *ad vocem*, il *Dizionario Biografico degli Italiani*), Livio Galanti, che nella sua *Christianae Theologiae cum Platonica Comparatio* (Bononiae 1627) fondeva, in linea con un secolare pensiero cristiano, dai Padri della Chiesa sino a Ficino e Cusano, la sapienza platonica ed ermetica con quella cristiana, e in particolare (ad esempio alle pagine 88.2 e 94.2 dell'edizione citata) identificava il Verbo divino, il Logos (a un tempo *ratio* e *sermo*, razionalità, ordine cosmico ed espressione verbale, sia pure sempre imperfetta, opaca, remota dall'origine) con la Sapienza divina, primigenia e pura, a cui sempre l'uomo doveva guardare come ad un archetipo, una norma, un perenne *exemplar*.

La concisa selezione antologica tolta dalle *Origini hebraiche delle tre lingue*, che segue queste mie considerazioni, ha il solo scopo di offrire al lettore un primo *specimen* di un'opera di vaste proporzioni, destinata, purtroppo, con tutta probabilità, a restare per sempre inedita, e, in pari tempo, attraverso una sobria annotazione, di gettare un poco di luce sulla complessa, articolata, eclettica e non del tutto chiara formazione culturale di un erudito che visse e pensò, quasi, al di fuori e al di là di ogni storia, di ogni contingente, umana e plausibile geografia culturale, immerso in quella stessa atmosfera eccelsa e rarefatta ove lievitavano gli archetipi ideali che egli inseguiva, credendo di poterne cogliere le più remote vestigia nelle radici (in senso linguistico e grammaticale così come

ontologico e filosofico) della lingua biblica.

ARDUINO SUZZI DA TOSSIGNANO

(passi scelti dalle *Origini hebraiche delle tre lingue*)

Dice la Scrittura che Dio *omnia in mensura, numero et pondere disposuit*^[1]. Nel capitolo 35 si è mostrato che sono due sorte di numeri, altri corporali o matematici o aritmetici, altri incorporati et ideali, chiamati da S. Agostino numeri spirituali ed eterni^[2]: dei quali si serve Iddio.

(dalle *Controdeduzioni al Padre Inquisitore*, XXII)

Dice Platone nel Timeo che niente è sotto il sole, che di cui non sia preceduta la causa legittima^[3]: perché avviene, che niuna cosa sia tanto causa, che la medesima anco non sia causata, e non sia effetto di altra causa.

Iddio è prima causa, e causa che se stessa produce: il fato, la fortuna, la natura, la volontà humana sono seconde cause, dalle quali tutte l'altre hanno dipendenza, e a quelle si riducono.

Se tutto ciò è vero, come è verissimo; siccome la fortuna, la forma, la natura, e simili, che sono cause, si pigliano spesse volte per quello, che da esse è causato, come la fortuna per l'evento fortuito, la

forma per la specie, o cosa formata, la natura per la cosa naturata^[4], o sostanza; non fa disconveniente che il nome generalissimo a tutte le cose corporee et incorporee si prendesse da quello della causa. Imperocché così si ha il nome di causa a quello generalissimo di cosa, come il nome fortuna, o forma all'evento fortuito, o alla specie; conciossiaché siccome quello senza il concorso della fortuna e questa senza il concorso della forma non può essere; così niuna cosa al mondo si ritrova senza la conoscenza della sua causa.

(dal capitolo *Dei nomi di cosa e causa, e de' vocaboli che da essi derivano, o ad essi riferiscono*^[5])

Questa nostra opera sarà divisa in quattro libri o volumi et ciascun libro in due parti: perciocché il numero quaternario è perfetto et per esso designavano i Pitagorici (come dottamente dichiara il Ficino sopra il Timeo di Platone cap. 20^[6]) la pienezza dell'universo: di cui l'immagine vedrassi in questi libri^[7].

Nel primo libro (cominciando dalle cose più degne e sublimi, e così di mano in mano discendendo, coll'esempio di Platone, anzi della natura istessa, di cui è proprio *a superioribus ad inferiora progredi* ^[8]) favellarassi dei vocaboli appartenenti a Dio, all'Intelligenza, alle cose del Fato, della Fortuna, della Natura, et alle sue parti et i loro accidenti.

Nel terzo libro si ragionerà dei vocaboli, che si hanno intorno all'uomo et alle parti del suo corpo, intorno all'anima et alle sue parti e potenza; e intorno a ciascuna operatione di quelle et delle parti del corpo humano.

Nel quarto libro finalmente dirassi dei vocaboli, che s'appartengono a tutte l'arti fattive, alla militare, alla medicina, alla mercatura, alle discipline matematiche, et ai loro instrumenti et opificii, in qualunque modo: come meglio apparirà nel discorso dell'opra.

Ma (come abbiamo detto) sarà ciascun libro diviso in due parti, per assomigliar questa opera all'ottaedro, solida figura geometrica d'otto angoli, et otto facce o basi, simbolo presso i Pitagorici dell'elemento aereo: perché come questo ascende in alto e discende penetrando nell'infime caverne della terra e si allarga, in modo che di sé ogni cosa riempie: così quello con due punte o angoli da ogni parte si estende et rimira. I commentari delle tre suddette lingue, contenuti in questi nostri libri, si diffonderanno di vocaboli di tutte le cose dell'Universo. Tanto più che la pienezza del numero ottonario è tale, che per se stesso (come ben dimostra Macrobio in *Commentarii in Somnium Scipionis*, lib. et cap. 2) solidità e pienezza significhi^[9].

Perché anco nell'anno ottantesimo quarto sopra il millesimo secentesimo di nostra salute, nel mese di marzo, hanno avuto principio le fatiche di questa opera^[10]. Ma ciascuna parte di ciascun libro sarà divisa in molti capitoli, secondoché richiede il proposito ordine; ed in tutta l'opera conterrà la somma di QUATTROCENTO capitoli: perché il centenario numero è assolutissimo, e stabile il quaternario, attribuito a Mercurio, creduto inventore e Dio di tutte le pienezze: onde l'epiteto *tetraglokis*, cioè quadrato, ha Mercurio nei Greci Epigrammi^[11].

E certamente l'ultima lettera dell'Alfabeto Hebraico e del Siriaco, è il TAU, che in quella lingua è il carattere anco del QUATTROCENTO: e come

termina l'alfabeto, così viene il suo nome interpretato segno o termine.

Onde ben anco termine di questa nostra opera sarà il numero da essa lettera disegnato.

Dalla medesima opera, compiuta che sarà, scaveremo poi quattro indici Alfabetici dei vocaboli primigenii, de' quali havremo trattato (che secondo l'uso de' Grammatici Hebrei chiameremo radici), insieme con l'origine Hebraica di ciascun vocabolo, latinamente spiegata.

E saranno come nona parte di tutta questa opera, compente il numero delle nove muse: ovvero come quinto libro: perché il quinario si riferisce alla verità, specolata nell'etimologia, così denominata, *a veri locutione sive ratione*: et non meno s'appartiene a Mercurio^[12], perché altro non è la scienza che cognizione del vero. [...]

Apparirà, come in significare le cose habbia il moderno linguaggio Italiano, da due lingue diversissime, quali sono l'Hebraica e la Latina, per lo più doppia maniera di vocaboli; quasi parliamo in una stessa lingua confuse due sorte di linguaggi.

A quel modo che Ennio Poeta^[13] diede agli Abruzzesi popoli dell'Italia l'epiteto bilingue, volendo dir di due lingue cioè di due linguaggi o parlari; perché usassero la lingua Osca e la Greca: tale interpretazione è di San Zeno che così scrive nei *Trattati* 1. 2^[14]: «Bilingues Bruttaces Ennius dixit, quod Bruttii et Osci et Graece loqui soliti sunt. Sunt autem Italiae populi vicini Lucanis».

Virgilio ancora a imitazione di Ennio, in lode e non in biasimo, disse nel primo dell'Eneide, *Tyriosque bilingues*^[15].

Perciocché i Tiresi havevano linguaggio

Phenicio, cioè Sirio et Greco per lo commercio, che tenevano nell'Asia minore et nella Grecia: onde senza interprete erano intesi da Enea et compagni, et questi da loro.

Conciossiaché quella spiegazione, che fanno Ennio e il Sipontino^[16], di «fallaces, quo modo unum, modo aliud loquerentur», non pare con proprietà latina, che due lingue non chiamano il dire e il disdire, per ingannare altrui.

Così anco presso i Greci *diglossos*, idem *Bilinguis*, non è già “qui duplici lingua fallit” (ossia colui che sbaglia in due lingue), ma “qui duas callet linguas” (ossia, colui che possiede due lingue)^[17].

Finalmente anco Varrone ad esempio di Ennio haveva scritto, *Phocaeos Massilienses trilingues esse, quod et Graece loquerentur et Latine, et Gallice* (ossia, “... che i Focesi di Marsiglia sono trilingui, perché parlano greco, latino e gallico”): come riferisce S. Girolamo in *Proem. lib. 2 Comm. In Epist. ad Galat.*

(dal *Proemio*)

[1] *Sapienza* 11, 20.

[2] *De Musica*, VI, 12, 34-17, 59.

[3] 47e-48a. Si allude ai modelli ideali cui il Demiurgo guarda nel plasmare la materia.

[4] Distinzione, analoga a quella spinoziana, fra *Natura naturans* e *Natura naturata* (anche se Suzzi identifica quest'ultima con la sostanza, che invece è, per Spinoza, infinita ed eterna).

[5] Riguardo a cui l'Inquisitore annotava ed obiettava, ravvisando evidentemente il pericolo dell'averroismo e del predestinazionismo: «Fato, Fortuna, Destino e Simili sono

più tosto vaneggiamenti Poetici, che sentimenti di vero Cattolico, massimamente dicendosi, come fa l'Autore, che tutte le altre cause abbiano dipendenza dal Fato, dalla Fortuna ed a questa riducansi». A suo modo, l'inquisitore coglieva, peraltro, la natura di teologia poetica che Suzzi voleva imprimere alla sua opera.

[6] «...et quatuor elementa, quorum naturam atque proprietates figuris Geometricis sic explicabant Pythagorei, quos hic Plato sequitur, ut terrae cubicam, atque icosaedram, aeri octaedram, igni pyramidalem, caelo dodecaedram figuram attribuerent» (M. FICINO, *In Timaeum Platonis*, Parisiis 1560, p. 38).

[7] L'opera voleva dunque configurarsi come una sorta di grande poema filosofico in prosa elevato all'altare del pensiero e dell'erudizione, e animato dall'ambizione quasi dantesca di «discriver fondo a tutto l'universo», abbracciando la totalità del reale, del possibile e dello scibile. Impresa a suo modo tragica, simile a quella che finisce per dissolvere la coscienza e l'identità dell'Ercole di Seneca – «Iusserat mundi penetrare fundum» (*Hercules furens*, 831) – e che divorò, vanamente, l'intera esistenza dell'autore.

[8] Probabile, criptico, ardito e rischioso, richiamo alla concezione vicissitudinale e ricorsiva della natura sostenuta di Giordano Bruno: «Est igitur ipsa via quaedam et ordo, quo quidem a superioribus ad inferiora descendimus, et ad superna conscendimus ab infernis» (*De lampade combinatoria*, VI, 1). Ma la premeditata struttura d'insieme dell'opera di Suzzi può richiamare, nell'ambito dell'ortodossia, anche la visione della metafisica (identificata a un dipresso con l'ontologia, e dunque essenzializzata, depurata, svincolata in certo modo dalla storicità della rivelazione) delineata da Francisco Suarez nelle pagine proemiali delle sue imponenti *Disputationes metaphysicae*: la metafisica «Deum comprehendit», abbraccia le verità e le realtà prime e più alte, ma, «quamvis haec scientia consideret ens in quantum ens, et proprietates quae ipsi ut sic per se conveniunt, non tamen

sistit in praecisa, et quasi actuali ratione entis ut sic, sed ad aliqua inferiora consideranda descendit secundum proprias eorum rationes» (*Disp. I, Sectio II, 12*).

[9] «Qualiter autem octonarius numeris solidum corpus efficiat ante latis probatum est. Ergo singulariter quoque plenus iure dicitur propter corporeae soliditatis effectum, sed et ad ipsam caeli harmoniam id est concinentiam hunc numerum magis aptum esse non dubium est cum sphaerae ipsae octo sint quae moventur, de quibus secuturus sermo procedet. Omnes quoque partes, de quibus constat hic numerus, tales sunt ut ex earum compage plenitudo nascatur» (Macrobio, *In Somnium Scipionis*, Sectio Quinta).

[10] Evidente il richiamo, di sapore dantesco, ad una numerologia trascendente e altamente simbolica, agli agostiniani “numeri eterni”, insomma alle tracce aritmetiche e cronologiche di un ordine e di una volontà superiori.

[11] *Antologia Palatina*, VI, 334.

[12] Secondo la visione del *Corpus Hermeticum*, Mercurio era depositario di una sapienza universale, assoluta ed arcana.

[13] *Annales*, 477.

[14] La citazione, tramandata da Lucilio, si trova, in realtà, nel *De verborum significatione* di Festo, nonché in Porfirione.

[15] *Eneide*, I, 661.

[16] Niccolò Perotti, umanista del Quattrocento.

[17] L’ambivalenza, la polisemia del linguaggio sono viste solo come una possibile fonte di inganno, ma anche come un indice di ricchezza semantica e, dunque, di potenzialità rivelativa e conoscitiva. La contaminazione delle identità, delle lingue e delle culture è caleidoscopico riflesso e sfavillio di una verità originaria, che è compito del dotto tentare di rintracciare e ricostruire.